

3 NOVEMBRE 1918

di Mario Bernardi Guardi

Cerchiamo di vedere e di sentire. Perché questa storia raccontata da Franz Theodor Csokor, "europeista absburgico", per dirla con Claudio Magris, ha bisogno di una attenzione particolare. Infatti non si tratta solo di vagliare la bontà della ricostruzione storica e nemmeno di valutare la forza espressiva, la sensibilità, l'intelligenza, la finezza psicologica con cui è stato descritto un ambiente e ci si è sforzati di dare ai personaggi carne, sangue e anima. Bisogna provare a "stare con loro", il 3 novembre 1918, nel vecchio albergo alpino della Caravanche, trasformato in ospedale militare. Il teatro ci offre i materiali di scena: un tavolo, delle sedie, un telefono a manovella, una carta geografica ecc.; disegni e colori devono restituire un interno di allegro cameratismo guerriero pur nella sospensione di un'esistenza "precaria" (la guerra, la malattia, la convalescenza, l'attesa di notizie dal mondo esterno: innevato, dunque, dunque immacolato e luttuoso ad un tempo). Il teatro chiede agli attori adesione al personaggio rappresentato; il personaggio ha un profilo fisico e ne ha uno interiore tessuto di significati; il significato è il passaggio dal segno caratterizzante ed allusivo al senso pieno, al valore testimoniale.

Noi dobbiamo ascoltare una testimonianza, tradurre la letteratura e il teatro nella realtà di una generazione sulla quale si sta abbattendo un evento apocalittico. La Prima Guerra Mondiale sta per seppellire - perché l'ha già ucciso e gli alfieri della tenace sopravvivenza, della lealtà, dell'onore, lo sanno - un impero secolare. Che cosa significherà essere uomini in mezzo a queste rovine? Quale sarà la Patria e quali saranno i suoi confini? Quale il colore e il simbolo della bandiera che unifica? Non c'è la necessità che le domande siano poste, anzi, per certi versi, i discorsi, del più svariato livello, e persino le battute, sembrano esser conferma di un ordine che permane e di una continuità che, nella custodia del passato, garantisce il presente e il futuro: eppure già il congedo dell'infermiera Christina (va a far provvista di medicinali e nuove bende; ma si allontana anche perché sa di essere oggetto di desiderio in mezzo a quel branco di uomini rinchiusi: e lei stessa prova attrazione per uno di loro) è la spia di qualcosa. Perché Christina va anche a raccogliere notizie per questi uomini malandati, bloccati dalla neve, tirati fuori dal mondo: bisogna sapere che cosa sta avvenendo, che cosa è avvenuto. Eppure il vago sospetto che l'immobilità sarà tra poco spezzata da qualcosa di irreparabile non cancella la giovinezza, non impedisce le bisbotte, gli scherzi, le provocazioni, le sfide, la goliardia guerresca. Si brinda alla tredicesima emorragia del tenente Vanini, si parla delle donne che attendono il ritorno dello sposo e di quelle che già hanno riempito



HERRENHAUS

l'attesa, ci si prende in giro. Perché certamente si è ufficiali delle truppe imperialregie ma anche polacchi, italiani, sloveni, ungheresi, cechi; e il medico, il dottor Grün, è ebreo.

Guardiamo, ascoltiamo. E' una strana, funerea festa quella a cui Csokor ci ha invitati. C'è chiasso e, all'improvviso, calano pesanti silenzi. Ogni cuore è al varco: anche se su quel che vi sia "oltre" nessuno può scommettere. Ma c'è chi scommette sulla integrità di una tradizione e di un destino, qualunque cosa abbia ad avvenire. E' il colonnello von Radosin. No, non c'è in lui alcuna ebbrezza militarista, alcuna vocazione sanguinaria. Dice: "Nessuna guerra è naturale per l'uomo - è per questo che ci chiamano ufficiali. 'Obbligati', come si dice in tedesco". Ma l'obbligo - che spesso chiama a decisioni terribili - diventa dovere e onore. Il sangue e lo spirito della vita militare, al di là di ogni retorica. A meno che, per retorica, non si intenda, in senso tradizionale, l'ordine culturale, etico, morale, del "vir bonus dicendi peritus" che affida alle parole un magistero di vita. Ecco von Radosin: capisce quante tensioni si accumulino laddove si sia tenuti insieme da una forzata coabitazione, ma si augura che, nonostante tutto, l'elemento che unifica resti - resista - ancora: "Certo ci siamo fatti del male, ci siamo offesi, arrabbiati, abbiamo diffidato gli uni degli altri e alimentato l'inimicizia - ma dimenticheremo tutto in tempo di pace -, non abbasseremo le armi, noi soldati, ma continueremo a servire con le nostre vite la patria dell'esercito, una patria al di sopra dei popoli: la nostra patria, camerati! Venite! Sento una grande solennità, come se potessimo contenerlo tra le braccia - dal lago di Costanza alle Porte di Ferro, dai monti Tatra fino al mare -, lo teniamo stretto in noi, arriviamo fino al suo cuore, ed esso pulsa assieme al nostro cuore del medesimo sangue, senza che nessuno possa strapparcelo né oggi né mai: l'impero!".

E' eloquenza: nobile eloquenza che nasce dalla persuasione di servire un ordine. Di popoli, di istituzioni, di valori. E il "nunc et semper" su cui poggia il discorso non nasce da un agitato velleitarismo ma da una volontà protesa allo scopo. La storia la strapazza, questa volontà: ma von Radosin coglie intime "ragioni" metastoriche: sono esse a sostanziare la sua appassionata fedeltà; è ad esse che richiama gli ufficiali, i "suoi" uomini. Cogliendo inquietudine, lacerazione, confusione. "Vorremmo tanto crederci, signor colonnello", risponde infatti a quel che gli appare, ed è, un appello, il polacco Kaminski.

Ma cosa si può fare quando la storia, col piglio arrogante del vincitore, viene a fare irruzione nel tuo "spazio sacro", ancorché malato o convalescente, per dirti come "stanno le cose" e per strapparti di dosso la pelle delle estreme illusioni? La storia si chiama Pjotr Kacziuk, sergente macchinista di Marina, introdotto al cospetto di von Radosin dal capo plotone Geitinger e da Josip, attendente di Kaminski e cuoco. Kacziuk è un "uomo nuovo" - milita tra i comunisti - e viene a dire cose "nuove", devastanti: "Cinque giorni fa l'imperatore ha consegnato la flotta ai serbi, la flotta intera". Ed aggiunge un "compagno" che fa sobbalzare von Radosin. "Compagno", "compagno colonnello": è il



linguaggio di chi ormai si è consacrato a un'altra "fede". Dai dogmi veramente rigidi. Davvero le parole che escono dalla sua bocca sono pietre: "L'esercito a cui voi pensate di appartenere da oggi non esiste più - non restano che truppe disperse allo sbaraglio, un'armata che si trascina allo sbando senza sosta e senza comando, risale da sud come una marea, gettando via equipaggiamento e armi, giorno e notte - e giorno e notte il nemico la sferza con i suoi colpi - con aerei, auto e cavalleria". E' la fine. Ma c'è ancora tempo per la gloria tra questi ufficiali che, nello smembramento e nella dispersione, si scoprono appartenenti a popoli diversi/diversi, cittadini di nazioni ora separate e antagoniste, ciascuno difensore di una bandiera particolare, di un particolare pezzo di terra, che nulla hanno a che fare con l'Impero?Ma, del resto, l'Impero è morto; due grandi amici come il carinziano Ludoltz e lo sloveno Zierowitz tra poco si prenderanno a fucilate; ostilità, inquietudine, voglia di farla finita con una memoria-reliquiario serpeggiano dappertutto. Come è perfidamente voluttuosa la tentazione di arrendersi! Com'è piacevole abbandonarsi al desiderio di tornare finalmente a casa! Perché illudersi che sia possibile - e che sia giusto - allargare a dimensioni "universali" idee e sentimenti, affetti e prospettive? E che senso ha una tradizione priva degli istituti che possano rappresentarla e ormai invisibile ai cuori che palpitano per la Nazione e/o la Rivoluzione? A meno che... A meno che testimoniare non valga "in assoluto". E valga, comunque, il fatto di non piegare le ginocchia di fronte ai vincitori, quelli che vogliono eliminare - è Kaminski a parlare - "tutto ciò che ha un volto, che vive seguendo il cuore, che non è ordinario, che non chiede altro che solitudine".

Ascoltiamo. Non rimbalzano, forse, queste parole sul nostro presente? Certo, non abbiamo ancora finito di fare il resoconto di quel che, allora, si perse. E lo diciamo pur non sapendo quali "antenati" avremmo scelto: tra gli "alfieri" dell'Imperatore e i "santi maledetti", gli arruffati soldati delle trincee tricolori e sovversive.

Poi, a risolvere ogni contraddizione, a placare laceranti, contrastanti affetti, si fa strada la convinzione che, neppur troppo paradossalmente, Francesco Giuseppe è stato sconfitto come Cesare Battisti. Al punto che possiamo ricordare insieme l'imperatore e il patriota come figli, entrambi, di una perduta Europa. Quella che chiede di restare "sola". Come von Radosin, in vista del suo appuntamento con la morte. Come il Drogo del Deserto dei Tartari, lontano dal campo di battaglia dove forse si sta leggendo un'epopea, ma pronto a misurarsi, con virile eleganza, con la Silenziosa Dama.